

FERITA DA PRIMA LINEA UNA VIGILATRICE DI CARCERE

Lo rivendica, a Torino, un commando di donne contro « l'ambiguità del movimento femminista »

LOTTA CONTINUA



ANNO VIII - N. 28 Martedì 6 Febbraio 1979 - L. 200

Chi firma i mandati in bianco del supergenerale?

Ci è pervenuto questo articolo che volentieri pubblichiamo:

Roma. 5 — Il generale Dalla Chiesa è un pendolare. Da Roma va a Torino, arriva a Milano, parte per Napoli, risale a Firenze, poi scatta a Bologna, torna giù fino a L'Aquila. E intanto arresta, perquisisce, irrompe, ferma, insegua, pedina (da pedinare), appiatta (dal verbo appiattare, che vuol dire fare appiattamenti).

Il pendolare sembra implacabile. Si alza all'alba e va a letto quando è notte. Si sveglia a Roma, va al lavoro in un'altra città, rientra a Roma. Dorme poco, lavora tanto e riferisce il tutto solo al suo capo, a chi l'ha nominato con decreto ministeriale il 16 agosto scorso come plenipotenziario dell'antiterrorismo, cioè il solito Andreotti.

Abbiamo letto che questo pendolare ha fatto cose da libro giallo. Robe da segretissimo, tanto segreto che, ad esempio il procuratore della repubblica di Torino si è lamentato: « Io Dalla Chiesa lo ignoro, non l'ho mai visto, non mi fa sapere niente ».

E allora quali sono i poteri di questo pendolare che viaggia in Mercedes nera con scorta davanti al cofano e dietro al cruscotto, con una radiomobile alla quale ogni ora cambia frequenza, collegata al centro radiomobile dei carabinieri di Moncalieri, a pochi chilometri da Torino?

I suoi poteri sono il potere. Il potere di arrivare a tempo quando i suoi 160 uomini stanno per irrompere in un qualsivoglia appartamento (o caso). Il potere di entrare, ad esempio, al terzo piano di corso Regina Margherita 181 con l'autorizzazione del magistrato ma riferendo alla procura della repubblica soltanto dopo qualche giorno (« è intanto dove è finito il materiale trovato nel « caso »? »).

ics ipsilon

segue a pagina 2

Milano: col contagocce i nomi degli arrestati

A Milano il P.G. Mauro Gestì s'inventa l'arresto clandestino: ancora segreti i nomi di due dei cinque arrestati nel corso dell'operazione di venerdì scorso. Paolo Sicca era in realtà Calogero Diana, evaso nel '76 dal carcere di La Spezia

(articolo a pag. 2)



Foto di Tano D'Amico

27 arresti a Roma. E che non si parli più delle carceri speciali

L'irruzione contro un'assemblea sulle carceri premeditata da due mesi. Arrestata a Bologna Severina Borselli, in quanto moglie di Notarnicola. Subito caricati ieri sera i compagni che si radunavano per protestare davanti alla sede di Radio Proletaria (articoli in ultima)

Komeini nomina il primo ministro, è un "laico"

(dal nostro inviato)

Teheran. Nel teatrino della scuola Islamica Alavi, è nata oggi la Repubblica Islamica dell'Iran: seduto su una banalissima sedia sul palco del teatrino, davanti ad un sipario verde, l'ayatollah Khomeini ha dato incarico dopo una breve introduzione, al giovane ayatollah Gemney — un combattente — di leggere l'atto formale di proclamazione del nuovo governo provvisorio islamico: « Nel nome di Dio clemente e misericordioso. Eccellenza Mehdi Bazargan, tenendo conto delle raccomandazioni del consiglio della rivoluzione, esprimendo il diritto legittimo e legale proveniente dalla volontà popolare espressa in grandi manifestazioni di massa dalla quasi totalità del popolo iraniano, sotto la guida del movimento di lotta, tenendo conto della nostra fiducia nella sua fede solida, nell'ideologia del Santo Islam, conoscendo la sua lotta di combattente per la libertà senza tener conto

della sua appartenenza a particolari partiti o gruppi politici, vi incarico di costituire un governo provvisorio che curi gli affari pubblici, che in particolare indichi un referendum ad elezioni generali, sul cambiamento del regime politico attuale per arrivare ad una repubblica islamica e votare l'assemblea costituente, che ha il compito di elaborare la costituzione del nuovo regime e di organizzare elezioni politiche per il nuovo parlamento della repubblica islamica ».

Da oggi il paese ha due governi, uno legale che ha sede fisica nel quartier generale di Khomeini in due spoglie scuole islamiche, a due passi dal parlamento burla, il cui potere si basa sulla « legalità rivoluzionaria », e l'altro, quello di Bakhtiar, dello scia, che di governo ha solo il nome. Cosa succederà nelle prossime ore, nei prossimi giorni? E' stato sia (segue in penultima)

Torino

Commando di donne di Prima Linea ferisce una sorvegliante delle "Nuove"

La sorvegliante, Raffaella Napolitano, era addetta alle perquisizioni dei familiari delle detenute

Torino, 5 — Un nuovo attentato legato al carcere di Torino è avvenuto questa mattina in Borgo San Paolo. Questa volta è stata ferita lievemente al gluteo una vigilatrice del carcere le «Nuove». Raffaella Napolitano di 34 anni, che era adibita specificatamente alle perquisizioni e ai controlli dei parenti delle detenute nel reparto femminile. Erano circa le otto del mattino, quando la Napolitano usciva di casa, in via Villarbasse dirigendosi verso corso Peschiera e veniva raggiunta da due persone a bordo di una vespa che le esplodevano contro sei proiettili calibro 7,65, di cui uno solo raggiungeva il bersaglio. Per Raffaella Napolitano i medici dell'ospedale Mauriziano, dove è stata ricoverata, hanno emesso una prognosi di quindici giorni. Infatti, un solo proiettile è penetrato nella coscia sinistra, nella parte posteriore, all'altezza del gluteo, restando conficcato nella massa muscolare.

E' probabile che l'arma fosse munita di silenziatore, perché non sono state udite le detonazioni.

Poco dopo una telefonata alla Gazzetta del Popolo, quotidiano di Torino avvertiva che in via Della Rocca era stato lasciato un volantino che rivendicava l'attentato. In esso si legge che un «gruppo di fuoco costituito solo da compagne di Prima Linea...». E' la prima volta che Prima Linea usa un commando di sole donne per colpire una donna. Nel volantino si precisa anche che Raffaella Napolitano «fa parte di quel personale non direttamente militarizzato che non si sporca le mani con le torture e i pestaggi che vengono delegati ai soliti figuranti anche per le sezioni femminili, quando i ricatti delle sorveglianti e delle suore non bastano più a mantenere la normalità».

Il volantino avverte le sorveglianti, le suore e le assistenti sociali di stare attente: «L'attacco contro di loro sarà calibrato alle loro responsabilità: morte ai torturatori, ai delatori, al personale strategico e direttivo; disarticolazione dei collaboratori

di chi accetta di servire lo stato per un piatto di lenticchie». Il volantino attacca anche in una lunga analisi politica «le ambiguità che hanno sempre caratterizzato il movimento femminista» affermando che «oggi, autonomia femminista non può significare altro che ribaltamento della propria condizione subalterna e pratica di liberazione all'interno di un programma comunista».

L'uso di questo attentato sarà ancora una volta, contro le lotte dei detenuti, in particolare contro le compagne del femminile, che, ancora recentemente, hanno portato avanti una lotta per l'aumento delle ore di aria. Già dopo il ferimento del dottore delle «Nuove» Graziano Romano, si era parlato da parte dei giornali di «condanna a morte» che venivano dalla sezione femminile. Questa è una prova in più di come la concezione «lotta armata» dell'intervento sul carcere sia contrapposta alle lotte dei detenuti, esponendoli ancora di più alla repressione e all'isolamento.

Per ragioni di spazio il dibattito degli operai nuovi assunti alla Fiat di Torino è rinviato a domani. Insieme ad esso ci sarà una prima inchiesta sui problemi degli operai nuovi assunti all'Autobianchi di Desio.

Brescia: attentato al ripetitore di Radio Popolare

(ANSA) Brescia, 5 — Sconosciuti hanno seriamente danneggiato la notte scorsa il ripetitore dell'emittente privata bresciana «Radio popolare», dell'area dell'estrema sinistra in località «vedetta» sul

colle della Maddalena presso Brescia. Entrati nel locale dove è collocato il ripetitore, gli sconosciuti hanno distrutto le apparecchiature e l'armadio metallico nel quale si innestano i collegamenti.

Milano - L'operazione antiterrorismo della Digos

Gresti inventa l'arresto clandestino

Il procuratore capo di Milano tiene ancora nascosti i nomi di due dei cinque arrestati venerdì scorso.

Una delle persone arrestate nella operazione antiterrorismo compiuta venerdì scorso dalla Digos (200 perquisizioni) si chiama Calogero Diana, un detenuto comune «policizzato in carcere» che nel 1976, uscito in permesso dalle carceri di La Spezia, non vi fece ritorno, dandosi alla clandestinità. Lo ha reso noto ieri mattina il Procuratore Capo Gresti, il quale non ha fatto altri nomi degli arrestati. Il dott. Gresti ha dato un comunicato in cui si precisa che contro Calogero Diana è stato emesso ieri un ordine di cattura per tentato omicidio di due vigili urbani avvenuto a Milano il 10 luglio 1978, nel corso di una sparatoria seguita ad un normale controllo di documenti.

«Vi sono motivi di ritenere che l'arresto — ha aggiunto Gresti — possa essere la persona resa responsabile dell'omicidio del vicequestore di Biella Francesco Cusano».

L'episodio per il quale è stato emesso l'ordine di cattura contro Calogero Diana avvenne il 10 luglio scorso a Porta Vittoria. I vigili Marcello Moresco e Mario Botta avevano intimato l'alt presso il sottopassaggio «Mugello» a una «Simca 1000» chiara, per eccesso di velocità. L'uomo alla guida si era fermato ed aveva esibito una patente intestata a Maurizio Clerici, di 29 anni, nato a Legnano ed abitante a Milano. Accortosi che il documento era falsificato uno dei due vigili aveva strappato all'uomo una carta d'identità che questi non aveva mostrato e teneva semina-



scosta fra le mani in una busta.

Ha questo punto l'uomo aveva estratto una pistola e aveva sparato a bruciapelo contro il vigile Moresco, ferendolo gravemente; era quindi fuggito sulla «Simca» il cui lunotto posteriore veniva infranto da un proiettile sparato dall'altro vigile. L'automobile era poi stata ritrovata abbandonata a poche centinaia di metri dal luogo della sparatoria. Sul secondo documento rimasto nelle mani dei vigili, accanto a una foto identica a quella del primo, compariva il nome di Luciano Gattinoni, di 33 anni.

Ha così avuto un nome il «sedicente Paolo Sica», coinvolto nell'omicidio del vicequestore «di Biella, Cusano, e considerato da allora un nome e un volto di copertura per alcuni brigatisti superricercati, da ultimi Rocco Micalletto e Prospero Gallinari. L'identificazione di Calogero Diana alias Paolo Sica nello stesso tempo smentisce le voci dell'arresto nell'operazione di Milano di uno dei due presunti «capi colonna». Calogero Diana

aveva usufruito di un permesso di sette giorni dal carcere di La Spezia dove era detenuto in attesa di giudizio per furto e rapina impropria. Il 15 giugno 1976 però, giorno del previsto rientro, non si era fatto vedere.

I suoi genitori vivono a Gassino, un paese a circa 15 chilometri da Torino. Oltre ai 5 arresti ammessi ufficialmente nel bilancio dell'operazione antiterrorismo, ci risulta che altre due persone si trovano in carcere: si tratta dei coniugi Maria Pirinnanzi e Giustino Cordiana, entrambi lavoratori dell'Anic. Sono stati arrestati venerdì sera, quando hanno fatto ritorno alla loro abitazione che era già stata perquisita in loro assenza, la mattina stessa. Porta sfondata, devastazioni all'interno e tutto il consueto rituale. Perquisite anche le case di due loro compagni di lavoro. Il Cdf dell'Anic sta prendendo iniziative per conoscere i motivi del sequestro, e per oggi è previsto l'invio di una delegazione alla Questura centrale.

«Carlo Alberto» gira con la mazzetta dei mandati in tasca

continua dalla prima

Il potere, e questo non l'ha mai scritto nessuno (perché?) di entrare in qualsiasi abitazione senza l'autorizzazione della magistratura; tanto, Dalla Chiesa ha le autorizzazioni firmate in tasca, grazie alla collaborazione con il Cesis, l'organo che collega direttamente la presidenza del Consiglio con i servizi di sicurezza civile e militare (Ucigos, Sisme, Sisd).

Qualcuno si è chiesto se tutto ciò è legittimo, costituzionale, legale. Ma tale è la furia, la fobia, la paura e il terrore (anche tra gli organi di informazione e i mass media) che questa domanda muore. Si preferisce dare notizie sui successi contro il terrorismo piuttosto che dare spiegazioni sulle operazioni anti-bierre o altre organizzazioni clandestine e armate.

Cerchiamo di dare alcune risposte, di mettere alcuni interrogativi al punto giusto. E' vero quanto hanno pubblicato certi quotidiani? E' vero quanto è trapelato da certi Palazzi del potere, dal Viminale o da qualche ministero?

Sì, è vero. E' vero che il Viminale ha dato notizia di ritrovamenti sensazionali tipo «la scoperta di uno dei sette commandi strategici unificati» oppure «la scoperta della stamperia centrale delle

BR». Ma perché dal Viminale sono uscite queste «segretissime» notizie?

Perché il potere è animato da lotte interne. Perché Dalla Chiesa è un carabinieri, che gira per Torino lanciato a tutta birra a bordo di una Mercedes nera truccata da carro armato e soprattutto perché il supergeneralissimo non è simpatico agli ex funzionari del disciolto ufficio «affari riservati».

Possiamo dire che il supergeneralissimo Dalla Chiesa («il Carlo Alberto»), come lo definisce più di un ufficiale della benemerita) ha il pregio («ma il difetto di non parlare mai», ha detto l'onorevole Natta, rispondendo a una domanda di un operai Fiat della sezione comunista dedicata a sabato a Guido Rossa) di tenere la bocca chiusa.

Però c'è chi, incaricato da Dalla Chiesa, oppure a sua insaputa, muove mascelle e lingua. E dice, annuncia, comunica lascia intendere e capire che si è scoperta una centrale unificata alla quale fanno capo BR, Prima Linea, Formazioni Comuniste Combattenti e altre organizzazioni clandestine. Vero? Forse sì, probabilmente no. Torino, Patrica, Milano, Roma, Firenze... Queste le città tocca-

te dalla mano di Dalla Chiesa. Sono operazioni legate da un unico filo di Arianna? Può essere che siano operazioni diverse, che però — per il potere — è meglio far passare sotto il minimo comun denominatore di operazioni uniche, legate da un unico filo.

Pare invece che la verità sia questa. Patrica, Torino e Milano sono luoghi diversi, città diverse. Da Patrica si è arrivati a Torino, in via Industria 20 dove sono stati arrestati Rosaria Biondi e Nicola Valentino. Da Milano, via Montenevoso (quando vennero arrestati il 2 ottobre, 72 Nadia Mantovani, Mauro Azzolini, Franco Bonisoli, Antonio Savino e altri) si è arrivati a Torino e poi si è tornati a Milano con gli arresti di venerdì in corso XXII marzo.

La pista torinese non è partita né da Patrica né da via Montenevoso. Ci risulta che nella stamperia di corso Regina Margherita 181 siano stati trovati fogli scritti dalla mano di Vincenzo Accella, il brigatista che la sera di sabato 20 gennaio ha sparato contro due agenti di PS alla periferia di Torino per coprirsi la fuga insieme a Pietro Fanciarelli. Dall'abitazione di Accella, in via Venaria a Torino, i carabinieri

di Dalla Chiesa sono arrivati in corso Regina Margherita.

Quindi si tratta di operazioni diverse, anche se può essere che nei conti sia stata trovata qualche prova o indizio di legami tra BR, PL, FCC e altri. Ma non stupisce che organizzazioni che hanno comune obiettivo (la lotta armata, il partito armato ecc.) abbiano collegamenti tra loro benché con differenziazioni interne.

Ma una perplessità riguarda il nostro pendolare, il generale, supergeneralissimo Dalla Chiesa. E' legittimo, costituzionale, legale, che questo personaggio che va e che viene possa prelevare documenti, prove, atti, senza trasmetterli alla magistratura competente?

«Avete notato che nei covi scoperti a Torino le porte sono sigillate da comuni fogli di carta senza i timbri della procura della repubblica?» ci ha detto un giudice di Torino. Sì, ci abbiamo fatto caso, ci chiediamo il perché, aspettiamo che arrivino risposte. Magari non dalla benemerita, non da qualche ministero ma dalla magistratura. Se non sbagliamo, nonostante tutto, essa rimane l'autorità competente.

Per nascondere l'immobilismo e le responsabilità delle autorità

Napoli: l'assessore alla sanità decreta lo stato... di «normalità»

Per Pavia, assessore di Napoli, i bambini morti rientrano nelle statistiche. Intanto altri 3 bambini sono morti al Santobono. Altri decessi si registrano a Taranto, Eboli e in provincia di Potenza

Napoli, 5 — Altri tre bambini sono morti nelle ultime 24 ore nel reparto di rianimazione pediatrica del Santobono, mentre altri decessi si registrano a Taranto, Eboli (Salerno) e Palazzo San Gervasio, un paese del potentino, per «virus respiratorie acute». Ancora non è dato di sapere se in queste altre città la causa sia lo stesso virus che nella provincia di Napoli ha causato ben 59 morti; in caso affermativo ci troveremo di fronte ad una epidemia di vasta portata.

Durante la notte fra sabato e domenica a Napoli è morto Vincenzo Guaracino di 10 mesi di Etrolano, ricoverato in coma da alcuni giorni (è l'ottavo bambino morto proveniente da questo comune); e Francesco Arianna di 9 mesi di Scisciano un paese del nolano. Questa notte è morto Pasquale Manco un bambino di Portici di 23 mesi.

A Taranto ieri, dopo la morte di Antonio Smeraldo di 4 mesi (i sanitari hanno diagnosticato «pneumopatia aspirognata»), si era prorogato l'allarme nella popolazione: decine di bambini sono stati portati al pronto soccorso dell'ospedale civile (20 dei quali ricoverati). Per precauzione gli stessi medici dell'ospedale hanno disposto il trasferimento di 8 bambini con disturbi alle vie respiratorie in sala di rianimazione.

Da un ghetto di un vano in cui vivevano in 13 persone, proviene Filomena Lo Russo, la bambina di 4 mesi morta ieri a Palazzo San Gervasio (Potenza).

Intanto nel vuoto di iniziativa da parte delle autorità a Napoli rischia di propagarsi il panico. Cir-

grammato una serie di iniziative: guardie pediatriche rafforzate ed estese sulle 24 ore; potenziamento del servizio di ambulanze, funzionamento a tempo pieno della scuola materna (ma a Napoli ce ne sono solo 8). Sono inoltre stati presentati come problemi: la possibilità di utilizzare gli alloggi sotto sequestro dalla magistratura per i senza tetto; è un fatto inoltre che solo nel Comune di Napoli esistono 30.000 bassi senza servizi igienici e 24 mila senza acqua potabile.

Questa mattina si è svolta alla Regione (finora sicuramente l'istituzione più immobile) una riunione con la partecipazione di molti sindaci e dei parlamentari napoletani. La riunione, che è stata annunciata come operativa, si è però rivelata un enorme guazzabuglio di ipotesi marginali e di richieste mai specificate, né legate a programmi concreti. L'assessore alla sanità Silvio Pavia ha dato un quadro della situazione sanitaria affermando che «ci troviamo di fronte ad una epidemia». Ha poi proseguito fornendo alcuni dati: «l'epidemia interessa almeno il 50% di tutti i bambini tra i due e i 18 mesi; nei reparti pediatrici degli ospedali di Napoli ci sono almeno 300 bambini ricoverati per sindrome respiratoria acuta. Negli ospedali della provincia

il 90 per cento dei ricoverati sono soggetti a malattie con la stessa sindrome all'apparato respiratorio. E così la media giornaliera dei ricoverati in provincia è di almeno 500 bambini. In alcuni altri paesi la «morbilità», specie di tipo sintomatico, ha raggiunto quasi il 100 per cento». Secondo Pavia «data l'elevatissima contagiosità di questa malattia, ogni misura di profilassi è inutile, l'epidemia deve avere un corso biologico spontaneo e si estinguerà da sola».

Se questi dati sono stati presentati allo scopo di sdrammatizzare e giustificare l'assoluta passività delle istituzioni in realtà hanno avuto l'effetto opposto. L'assoluta genericità dimostra infatti l'incompetenza degli organismi proposti alla tutela e alla salute. In realtà scopo della relazione era quello di coprire in qualche modo l'operato della giunta regionale. Dice Pavia che la morbilità è altissima, ma che la mortalità invece (in confronto all'estensione della malattia) è relativamente bassa. Quindi non c'è da preoccuparsi.

Infatti solo gli ultimi morti alzano la percentuale di mortalità rispetto all'anno precedente. Gli altri morti, secondo l'assessore, non sono poi così tanti. I dati riportati dall'assessore, che dovrebbero portare alla denun-

cia di una situazione che ogni anno produce la mortalità infantile più alta d'Europa, nelle conclusioni dello stesso diventano esattamente il contrario: la «normalità» della situazione napoletana e di conseguenza la copertura dell'immobilismo, e delle proposte che mettono esclusivamente nelle mani dell'organizzazione sanitaria tutti i provvedimenti che la giunta potrà prendere, quindi tutti gli stanziamenti in denaro. Dopo Pavia, prima Valenzi poi Ferriani, senatore del PCI, hanno sottolineato la necessità di «risanare i bassi» servendosi di servizi igienici e acqua potabile. Ma tutto ciò è ridicolo. Come costruire 6 mila cessi senza rifare l'intera rete fognaria?

La riunione si è conclusa con un nulla di fatto, anche se entro mercoledì la regione deve fornire al governo le prime indicazioni per l'attuazione di un piano d'emergenza. Il rischio come al solito è che in mancanza di indicazioni concrete la maggior parte dei contributi verrà utilizzata per consolidare gli attuali centri di potere sia per quanto riguarda gli interventi di carattere sanitario che gli interventi nel campo dell'edilizia e dell'urbanistica. Intanto la gente di fronte a una situazione che diventa ogni giorno più pesante cosa farà?

(a cura di Beppe e Straccio)

Crisi di governo

Oggi la direzione DC

«Se la volontà dell'accordo prevale su quella del disaccordo si può ricostruire la maggioranza». Su questo vivacissimo concetto espresso con estrema spregiudicatezza dal ministro Bisaglia ruota un po' tutto il destino della crisi di governo.

L'unico punto fermo per ora è che il PCI in nessun caso entrerà nella rosa dei nuovi ministri. Lo stesso intervento di Berlinguer a Cagliari, che tutta la stampa nazionale ha presentato come durissimo, è servito per spiegare con minuzia di particolari le cause dell'uscita dalla maggioranza ma non a chiarire quali possono essere i prossimi sviluppi della crisi.

Il segretario del PCI ha ribadito la richiesta del governo di unità nazionale ma ha contemporaneamente spiegato che siccome la DC non lo vuole esso non si farà. Rispetto alla possibilità di ricostituire la maggioranza appena disciolta Berlinguer ha dichiarato che non si scorgono al momento garanzie sufficienti perché i fatti, traditi già una volta, possano essere mantenuti. C'è in questa frase un'offerta di disponibilità legata all'inserimento dei famosi tecnici graditi alla sinistra? E' una ipotesi, ma è altresì significativo che Berlinguer non sia stato esplicito.

Dopo aver «proposto» per lungo tempo il PCI ha deciso di «contestare» aspettando che siano altri (la DC) a coprire la scomoda posizione di chi deve trovare le soluzioni buone.

Con la palla tra le mani, la DC farà la sua riunione di direzione questa mattina. Nel pomeriggio si riuniranno invece i deputati democristiani per sentire Galloni, biettivo: che il PCI non vada né al governo né all'opposizione. Non è impossibile, anzi, ma sicuramente è un po' più arduo di prima.

Al di là della scelta della partecipazione o dell'astensionismo

UNIVERSITÀ DI MILANO: "QUESTE ELEZIONI NON HANNO NESSUN VALORE"

Milano — Si è tenuta nella facoltà di scienze politiche di Milano la prima riunione del coordinamento cittadino delle facoltà milanesi.

Un questo coordinamento fanno parte collettivi di massa e forze politiche che sino ad ora avevano operato in maniera autonoma, e che, pur mantenendo la propria autonomia e i propri ambiti di dibattito politico, hanno dato il loro contributo e la loro piena adesione al coordinamento. Il coordinamento ha iniziato discutendo la situazione dell'università con particolare riferimento alla situazione milanese e allo stato attuale del movimento delle facoltà. E' stato raggiunto un accordo totale sulla valutazione dei seguenti temi:

1) Difesa del progetto

di università di massa (uscito dalle lotte degli anni passati e mai realizzato) contro l'attacco che viene portato dalla Democrazia Cristiana con l'avallo e l'appoggio della cosiddetta sinistra storica (leggi PCI-PSI) e da coloro che oggi si schierano al loro fianco (chi ha orecchie per intendere intenda).

2) Analisi di come questo attacco viene condotto:

a) chiusura degli spazi di democrazia; b) espulsione degli strati popolari attraverso l'aumento delle tasse, la totale mancanza di servizi, il caro libri e selezione sociale (stupidamente nozionistica); c) espulsione dei docenti precari; d) mancata assunzione di personale non docente, che impedisce di sfruttare al massimo le strut-

ture esistenti; f) creazioni di superfacoltà che tendono a creare figure professionali di tecnici specializzati e fidati da inserire nei livelli di produzione sempre più sofisticata che perciò spesso diventa immediatamente ricattabile; g) controllo stretto sui metodi di produzione del consenso e controllo sui contenuti della ricerca sempre più rivolta ai fini della grossa industriale.

Il coordinamento ha deciso quindi di muoversi per tentare la riaggregazione dei compagni e degli studenti che vogliono porsi come obiettivo la ricostituzione di un movimento di massa.

1) Apertura dell'università ai lavoratori e alle classi meno abbienti obiettivo che si concretizza: a) educazione perma-

nente (non a caso le centrali sindacali revisioniste hanno abbandonato il discorso delle 150 ore); b) indirizzi di ricerca scientifica, che devono vertere sulle reali esigenze che vengono poste a livello di massa (casa, salute, prevenzione delle malattie sociali, educazione sanitaria, sfruttamento energetico); c) porre le condizioni per l'accesso all'università di chiunque ne abbia l'intenzione. Lottare quindi per la costruzione di strutture di servizi e per un salario che rispecchi oggettivamente le possibilità reali di mantenimento nelle condizioni economiche attuali.

Questi temi saranno ripresi ed ampliati in un volutamente che sarà distribuito dal coordinamento in tutte le facoltà milanesi. Rispetto alle elezioni uni-

versitarie il coordinamento ha valutato che:

1) Esse non hanno nessun valore;

2) Non accetta la logica istituzionale della delega;

3) Ritene che altrove siano i centri di decisione. Ma rispetto al presentarsi o astenersi il coordinamento ha assunto due posizioni che si possono così riassumere:

1) Presentarsi come scelta tattica per aprire un ulteriore terreno di battaglia all'interno delle istituzioni e come momento di informazione e denuncia di ciò che lì all'interno avviene. I portavoce, eventualmente eletti nella lista che prende il nome di «sinistra di opposizione», sono vincolati alle decisioni del cor-

ordinamento e in ogni momento da esso revocabili.

2) Astensionismo, per ribadire le posizioni di principio sopradette su cui tutto il coordinamento è concorde poiché questi compagni ritengono che questa sia la strada migliore per ribadire la contrapposizione esistente tra le valutazioni del coordinamento e le forze opportuniste) leggi PCI e company. Il coordinamento ritiene però che questa non è una contrapposizione tra due linee divergenti al proprio interno, contrapposizione sulla quale il coordinamento debba spaccarsi, ed unitariamente lascia ai compagni e agli studenti la scelta di recarsi a votare per la lista di «sinistra di opposizione» o di astenersi.

Alcuni compagni universitari

Occupati i locali della cronaca romana di Lotta Continua

Spiacenti, ma non accetteremo il vostro metodo

Quello che dicono gli occupanti

Sabato 3 febbraio circa 100 compagni, riuniti in assemblea, hanno deciso di occupare la cronaca romana, questa scelta, raggiunta dopo molte ore di discussione, ha molteplici scopi: affiancarsi all'iniziativa dei compagni di Milano nello stimolare il confronto sul ruolo del quotidiano, ormai non più rinviabile; l'esigenza di costruire dei collegamenti politici che, tramite il giornale, possano portare ad una analisi collettiva della realtà; che non si fermi alla pura critica, ma che si sviluppi fino a creare le condizioni per incidere nello « stato di cose presenti ». L'esigenza immediata di riconquistare un'autonomia politica che batta lo stato di passività che ci ha caratterizzato fino a questo momento rispetto allo scontro sociale in atto; la volontà di ufficializzare una rottura con la « linea politica » portata avanti dal quotidiano a cui ci contrapponiamo nella pratica e nella teoria. Questi sono gli unici punti di omogeneità esistenti al nostro interno, tra di noi ci sono tutte le posizioni e

le tendenze espresse in questi anni dai compagni di Lotta Continua; da quelli che nel movimento del '77, erano a favore degli « undici », a quelli che simpatizzavano per l'autonomia; ai giovanissimi compagni di questi ultimi mesi.

Teniamo a precisare la nostra composizione così eterogenea per evitare facili etichette di nostalgici del partito o cose simili; probabilmente alcuni di noi ne avranno ricordi belli, come altri ne hanno ricordi terribili ma queste differenze non ci sono di ostacolo nella necessità che abbiamo di capire il passato, il presente, e soprattutto, di costruire il futuro.

Pubblichiamo il comunicato approvato dall'assemblea di sabato:

Siamo contro questo giornale:

1) Perché di fatto si pone oggi come realtà organizzata con una precisa linea politica, quella che riduce i termini dell'opposizione di classe alla falsa alternativa

tra il disgregarsi è bello e la lotta clandestina.

2) Perché con questa prassi è responsabile dei livelli di disgregazione dei compagni in quanto li priva degli strumenti politici di massa necessari a battere l'attacco capitalistico e li spinge nei fatti all'unica alternativa presentata come possibile: la lotta armata clandestina.

3) Perché sui temi politici più grossi ed importanti esprime la posizione di alcuni che non si confrontano col movimento di massa.

4) Perché riporta le lotte come oggetto di un articolo da giornale che racconta quello che succede in modo passivo senza considerare i compagni che portano avanti le lotte come soggetti di elaborazione politica.

I compagni di Roma venuti oggi al giornale individuano come elemento di omogeneità fra loro la volontà di sviluppare lo scontro di classe nella situazione reale e non nella logica del Partito a tutti i costi.

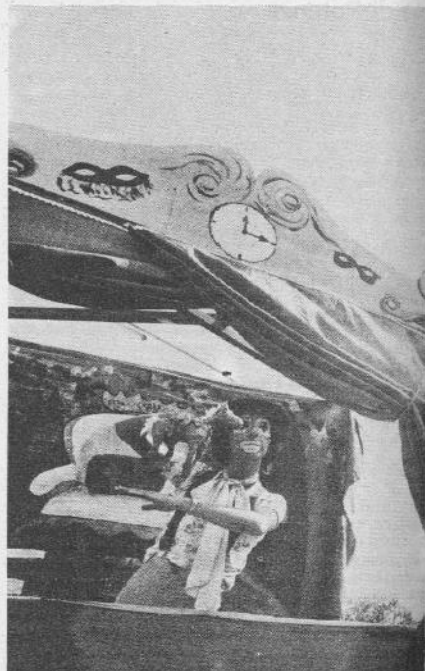
I compagni si propongono di aprire uno spazio

reale che diventi punto di riferimento per le situazioni di lotta sviluppando la capacità di coordinamento e confronto nello specifico delle situazioni reali e l'espressione su tutto l'arco dei problemi generali: dalla lotta armata clandestina, alla fase politica. I compagni non vogliono far pubblicare il giornale dell'altra LC ma aprire un clima di discussione politica e dibattito tra i soggetti reali della lotta di classe che rappresenti esso stesso una prima elaborazione politica.

I compagni scelgono la Cronaca Romana del giornale LC come sede di questo loro progetto in quanto la riconoscono come il loro luogo naturale di aggregazione politica e non una redazione di giornalisti.

Per praticare da subito questo obiettivo i compagni indicano una assemblea il giorno 5-2-79 alle ore 17 alla redazione romana, via del Commercio 36 su lotta armata ed iniziativa di massa.

Scegliamo questo terreno di discussione in quanto



lo riteniamo uno dei punti centrali della situazione politica generale ed una delle contraddizioni principali del Movimento di Classe.

Il dibattito sarà pubblicato sulle pagine del giornale come momento reale di discussione politica. I compagni e le compagne occupanti.

una risposta

Sabato mattina un gruppo di circa 50 compagni ha tenuto un'assemblea nei locali della cronaca romana al termine della quale è stato approvato un comunicato — quello ri prodotto in questa pagina — che annuncia l'occupazione della redazione romana. I motivi di questa loro decisione stanno scritti nel comunicato: i compagni si dichiarano « contro questo giornale » per le ragioni indicate nei loro « quattro punti », ma al tempo stesso « scegliamo la cronaca romana del giornale come sede del loro progetto in quanto la riconoscono come il loro luogo naturale di aggregazione politica e non una redazione di giornalisti ».

Tra i compagni che hanno scelto la cronaca romana come il loro luogo naturale di aggregazione politica, alcuni hanno fatto parte nel passato di Lotta Continua; altri sono tuttora organizzati, nella Organizzazione Proletaria Romana o in diverse sedi politiche; altri, come il compagno Luca Meldolesi e la compagna Nicoletta Stame, pur non avendo fatto parte di Lotta Continua quando esisteva, hanno alle spalle una lunga vicenda di impegno politico in gruppi, partiti e collettivi vari.

Ma non è certo sulla

odissea personale dei compagni che hanno occupato la redazione romana che ci vogliamo pronunciare: essi per primi affermano che non c'è tra loro alcuno

na omogeneità, se non in negativo, cioè sulle ragioni per le quali sono « contro questo giornale ».

Ai compagni che hanno fatto finora questo giornale non resta dunque che prendere atto dei fatti, e tirarne le conseguenze.



Non è questo il luogo per entrare nel merito dei giudizi sul giornale contenuti nel comunicato: su questi temi è in corso un dibattito, che non è del resto cominciato ieri, e al quale il giornale ha sempre tenuto aperte le sue pagine.

Dunque, per quanto riguarda i lavoratori di Lotta Continua, il problema è di altra natura.

Questo giornale ha avuto fino ad oggi la possibilità di uscire proprio perché ha messo al primo posto un metodo, che è opposto a quello rappresentato dalle occupazioni, più o meno simboliche. E' un metodo che si fonda sul rifiuto netto di risolvere le contraddizioni sulla base della forza o degli schieramenti cosiddetti politici.

E' evidente che la coerenza con questo metodo mette il giornale in una posizione molto vulnerabile. Non solo infatti non intendiamo opporci con la forza a chiunque decida di occupare con la forza i locali nei quali lavoriamo; intendiamo discutere con tutti, ma non intendiamo promuovere plebisciti, organizzare maggioranze o minoranze, sollecitare manifestazioni di « consenso militante » o cose del genere.

Né, d'altra parte, si può immaginare che i compagni del giornale si mettano « a disposizione » di

chi fa la voce più grossa.

E' evidente dunque che, così come la Cronaca Romana sarà costretta a sospendere le pubblicazioni finquando resterà luogo di occupazione fisica, una decisione analoga si renderà necessaria per il giornale nel suo complesso, se questo si troverà sottoposto al medesimo ricatto.

E' bene chiarire che se l'occupazione assumerà questo aspetto pratico (la pressione) oppure assumerà quella formale della permanenza dei locali, non ci sarà da parte dei compagni che lavorano al giornale alcuna reazione « fisica », ma semplice-

mente la impossibilità di continuare il lavoro. Davanti alla possibilità di questa pratica, che (in nome del passato, dell'ideologia, dell'ipoteca del futuro, della propria necessità, del proprio interesse, delle proprie convinzioni) potrebbe estendersi a tutti i gruppi o singole persone che hanno qualcosa da « rivendicare », è evidente che il giornale si troverà nella impossibilità di continuare le pubblicazioni, dato che appare assolutamente inimmaginabile che il loro metodo possa modificare il metodo del nostro lavoro. Il Comitato di direzione di « Lotta Continua »

ATTENTATO INCENDIARIO A "RE NUDO"

Milano. Durante la notte tra l'1 e il 2 febbraio, ignoti provocatori hanno devastato con un attentato incendiario la sede nazionale del giornale di contro cultura « Re Nudo ». I collaboratori e redattori della rivista denunciano questo grave atto di intimidazione e intolleranza, che arrecando ingenti danni economici rischia di compromettere la stessa vita di Re Nudo. Facciamo appello ai compagni, agli amici, ai simpatizzanti e a tutti i nostri lettori perché ci sostengano in questo momento difficile. Chiunque voglia partecipare alla sottoscrizione a favore di Re Nudo può farlo tramite versamento sul c.e.p. n. 18220201 intestato a Re Nudo - Milano o tramite vaglia o assegno bancario.

La redazione di Re Nudo

TORINO - Fissato il processo per il giovane assassinato sotto le Nuove

Bruno Cecchetti, uno dei tanti morti della legge Reale e della "massima sicurezza"

La serata trascorsa da Bruno

Il 16 marzo 1977 poteva essere una sera come tante altre per Bruno Cecchetti.

Un salto con gli amici in un bar sul Po per chiacchiere con gli amici del più e del meno o dei problemi che si hanno studiando al primo anno del politecnico o ancora dei problemi che tutti hanno a 20 anni sulle prospettive della vita, su come si vuole vivere.

A fine serata si va a prendere un gelato e poi si accompagna un amico a casa sua.

Una serata quindi che non aveva nulla di particolare rispetto alla vita normale, usuale che conduceva Bruno; ma più tardi, solo più tardi, un quarto d'ora, venti minuti dopo aver lasciato l'amico, doveva incontrarlo in corso Ferrucci a 200 metri da casa una raffica di mitra sparata dal vicebrigadiere Giorgio Vinardi.

L'allarme dei carabinieri

A detta dei CC quella sera erano in stato di allarme poiché era stata vista dalle guardie carcerarie delle Nuove una Fiat 127 di colore scuro con più persone a bordo aggirarsi con fare sospetto (?) attorno alle carceri compiendo ben 4-5 giri.

Una Fiat 127 (la stessa o un'altra) si indirizzava da corso Ferrucci verso via P.C. Boggio ma vede la pattuglia dei CC (Asso 4) ferma e fa subito retromarcia e scappa in corso Ferrucci svoltando a sinistra in contromano. Il carabiniere che l'ha vista deve vederci bene (se si pensa che non ha visto la prima 127 che girava attorno alle carceri evidentemente gli passava sotto il naso) poiché da dove si trovava lui al corso Ferrucci ci sono ben 262 metri e alle 0,45 non c'è molta illuminazione in quella zona. L'allarme quindi aumenta.

L'assassinio

Una pattuglia (Acciaio 20) che si era portata in zona vede ferma, in contromano sul controviale di corso Ferrucci una Fiat 127. « Bisogna controllarla! Non si sa mai! Potrebbe essere la Fiat 127 che cerchiamo ».

Ma la Fiat 127 che cercavano era « scura » e questa è beige, doveva avere « più persone » a bordo ma questa ha « un solo » passeggero, quella « scappava » questa era « ferma », questa Fiat 127

non aveva alcuna delle caratteristiche della 127 che i CC cercavano.

Il carabiniere Vinardi scende per controllare i documenti; mitra alla mano pronto a far fuoco. Apre la portiera di destra (ma il passeggero non è al posto di guida?), la luce interna si accende e vede che il ragazzo che c'era dentro impugnava una grossa cosa nera, che gli punta addosso, si accorge che è una pistola, chiude immediatamente la porta fa un balzo indietro e spara, per ammazzare, una raffica di quattro colpi. Due entrano nella macchina ferendo mortalmente Bruno. Due passeranno appena sopra la Fiat 127.

Si avvisa la centrale dell'accaduto e qualcuno dalla centrale dice: « lasciate tutto com'è che vi mandiamo subito un superiore »!

Si doveva chiamare immediatamente l'ambulanza per soccorrere Bruno, e invece no, si aspetta un superiore. Infatti giungono numerose pattuglie dei CC, numerose autovetture, numerose auto della PS, giornalisti e fotografi e infine, ad almeno 20 minuti, se non più, dal fatto giunge l'ambulanza.

Appena prima che Bruno venisse portato via; un carabiniere, un certo Cristiano (di quelli con le magliette a strisce, e chi frequenta piazza Carlo Alberto lo dovrebbe conoscere bene), tira fuori dalla macchina una grossa pistola, un'Astra, calibro 9.

Pistola che hanno visto in mano a Bruno tutti i carabinieri; ma che nessuno anche se c'era la possibilità di fotografarlo l'ha fatto. Trasportato all'ospedale, Bruno morirà il pomeriggio del 17 marzo 1977.

Le indagini

Siccome in questo fatto è implicato un carabiniere, allora niente di meglio che le indagini le faccia immediatamente l'Arma. Bruno non era ancora stato portato via che 4-5 forse più, militi si premurano di prendere la pistola in mano, di toccarla per bene, di guardarla come se non l'avessero mai vista (ma non è forse uscita dal cassetto di qualche ufficiale dell'Arma?), di modo che con il già ricordato spirito di corpo coprono tutti insieme le impronte di Bruno (ma forse era più importante coprire le impronte di chi la pistola l'ha messa e non presa in mano a Bruno).

Ad un genio deve essere venuta un'idea molto brillante: « smontiamola completamente, puliamola; così le impronte non si potranno più vedere ».

si pulisce ben bene l'esterno, poi già che

ci siamo puliamo le palottole, così anche le impronte di colui che le ha messe scompaiono. La conseguenza di tutto ciò è stata che l'unica prova che i CC avevano in mano per dire che la pistola era di Bruno l'hanno distrutta e di conseguenza anche le testimonianze, così esatte, precise (fin troppo, tali da far dubitare di un « interessamento » di qualche superiore) fatte dai CC giunti sul posto, perdano il loro valore alla luce di questa



La fotografia illustra il momento nel quale stavano trasportando Bruno nell'ambulanza. Si vede nel cerchio la pistola maneggiata disinvoltamente da un carabiniere in borghese. (Foto pubblicata da « La Stampa » il 17 marzo 1977).

manomissione della pistola.

Ci risulta che la ferita alla testa di Bruno abbia provocato una grossa perdita di sangue tale da sporcare quasi interamente l'abitacolo e quindi anche la pistola se ce l'aveva.

Si fanno quindi le indagini per cercare le tracce di sangue sulla pistola e alla fine risulta che: « Non vi è traccia di sangue ». Quindi a maggior ragione Bruno non ha impugnato quella pistola. Ancora sulla pistola; siamo in grado di affermare senza tema di smentita quanto segue:

— Nella pistola Astra cal. 9 sono stati rinvenuti i seguenti proiettili: 1 allestito dalla LBC nel 1960 di tipo 9M38; 4 allestito dalla LBC nel 1966 di tipo 9M38; 2 allestito dalla SMI nel 1952 di tipo 9M38; 1 allestito dalla SMI nel 1952 di tipo 9 parabellum. Tenendo conto che la pistola Astra cal. 9 è una pistola che utilizza solo le 9 parabellum e non gli altri tipi (il 9M38 è

specifico per l'M/12, il mitra di Vinardi) e che le munizioni non sono vendute nelle armerie e sono introvabili al mercato nero, e sono proiettili costruiti per le forze armate e per i CC; conclusione, un solo proiettile andava bene per l'Astra.

— I proiettili sparati (4) dal mitra M/12 e quelli rimasti (28) sono i seguenti:

9 allestiti dalla LBC nel 1960 di tipo 9M38; 15 allestiti dalla LBC nel 1966 di tipo 9M38 allestiti dalla

quindi non gli puntava la pistola contro.

B) Dalla perizia balistica risulta che dei due proiettili entrati nella macchina uno è uscito dal vetro posteriore destro rompendolo, l'altro si è ridotto in frantumi, alcuni dei quali hanno ferito con i pantaloni abbassati, mortalmente Bruno; altri sono usciti dalla portiera del lato di guida parzialmente aperta, finendo contro il muro dove sono state trovate le tracce.

Ora se la portiera era parzialmente aperta secondo noi vuol dire che Bruno ha aperto la porta e si accingeva a scendere; questo è anche in sintonia con le ferite alla faccia provocate dai frammenti del proiettile e dalle ferite mortali sulla parte fronto-parietale.

Il processo è il 13 febbraio 1979

A conclusione della fase istruttoria il giudice Palaja ha emesso una sentenza di rinvio a giudizio per Giorgio Vinardi che dovrà rispondere di « omicidio colposo »: cioè ha sparato quattro colpi contro Bruno senza una dimostrata esigenza di difendere la propria vita; di archiviazione per Bruno Cecchetti perché è morto.

Vogliamo qui ricordare le accuse contro Bruno che hanno tentato di dimostrare in gran parte dell'istruttoria: porto e detenzione di arma da fuoco con munizionamento, è scritto nel verbale di arresto spiccato nei suoi confronti due ore dopo che Bruno era morto; dopo nove mesi di istruttoria il PM Maria Pia Astore incolpa Bruno anche di atti osceni in luogo pubblico poiché è stato trovato

E' singolare che Bruno non sia stato incolpato di « tentato omicidio » avvenuto, secondo la versione dei CC, attentato alla vita di Vinardi.

Chi è Vinardi

Ricostruiamo un po' la figura di questo vicebrigadiere del CC:

a) Nell'autunno del '75 minaccia con la pistola d'ordinanza tre femministe in un bar vicino all'Itis Fermi di Ciriè, perché « sporche maioiste » e prendevano in giro suo fratello Pier Paolo (fascista, allora studente del Fermi e come da vocazione familiare dal febbraio 1977 carabiniere di leva autore di un'aggressione ad una compagna cui ha procurato 35 giorni di prognosi).

b) Sempre in quel periodo provocava abitualmente gli studenti ostentando la pistola d'ordinanza davanti all'ingresso della scuola.

c) Nel dicembre del '76 aiutato dal fascista Mu-

rino Pautasso di Ciriè tenta, pistola in pugno di portare in caserma un compagno in seguito a dei tafferugli avvenuti la sera prima tra militanti di sinistra e fascisti.

d) La sera del 9 marzo 1977 ferma un esponente della segreteria regionale del Partito Radicale in via Garibaldi. Lo porta al nucleo investigativo in via Valfrè insultandolo e minacciandolo: « Adesso vi in segnamo noi, a voi radicali. l'educazione con i nostri metodi ». « Vedrai che belli gli scantinati del nucleo investigativo. Imparerete voi radicali a rompere il cazzo a tutti ». Negli uffici del nucleo investigativo il nostro Vinardi si esibiva in un saluto romano dividendolo: « Qui dentro tutti noi siamo così!!! Siamo nazifascisti! A noi »!

Che tipo era Bruno Cecchetti

Un ragazzo di 20 anni che dopo la frequenza al liceo scientifico « G. Ferraris » si era iscritto al primo anno del Politecnico.

Un ragazzo che a detta di tutti i suoi amici vecchi e nuovi, nessuno escluso, era di indole non violenta, non aveva nessun interesse per le armi; anzi avendo un amico che lavorava alla Mondialpol preferiva che non si maneggiasse l'arma in sua presenza.

Raccogliendo le testimonianze di alcuni suoi amici possiamo dire che era un ragazzo che attraversava quel periodo di passaggio dal liceo all'università con tutti i suoi problemi di cambiamento di rapporti, di studi nuovi e più intensi. Non aveva idee politiche ben precise, nel senso che non militava in alcun partito, ma aveva una base democratica di fondo.

Un ragazzo quindi come se ne incontrano tanti.

Il comitato « Bruno Cecchetti »

Per poter portare avanti questa controinformazione e per riaprire un dibattito sull'ordine pubblico e la legge Reale lasciato cadere dopo il referendum dell'anno scorso, si è costituito a Torino un comitato « Bruno Cecchetti » con l'adesione del coordinamento operaio di Borgo San Paolo, RCF di Torino, Lotta Continua, la redazione torinese del Quotidiano dei Lavoratori, la IV Internazionale e di cui questo è il primo lavoro.

Giovedì 8 alle ore 19, filo diretto con RCF di Torino

Comitato Bruno Cecchetti

La guerra d'Asia

Dopo l'Africa, l'Asia. Mentre sembra scemare la tensione provocata lo scorso anno nel continente nero dalla aggressività sovietico-cubana, e ne sono segnali, ad esempio, tanto il riavvicinamento diplomatico tra Angola e Zaire quanto il tacito consenso internazionale al genocidio degli eritrei, le due superpotenze e mezzo hanno spostato ad oriente il baricentro del loro scontro dando il via a quella che è già stata chiamata la « guerra d'Asia ».

Gli avvenimenti dell'Iran hanno infatti dato un duro colpo ai progetti di stabilizzazione americana nella regione, che si articolava da un lato nell'accordo tra Egitto ed Israele dall'altro, appunto, nel rafforzamento del ruolo di controllori della regione di Iran ed Arabia Saudita. E l'Iran ha, ai suoi confini nord-occidentali, la Turchia dove la situazione, già da oltre un anno sul limite della guerra civile risente i contraccolpi della rivoluzione iraniana: sia per la presenza di una forte comunità sciita, sia per il rinnovato attivismo delle squadre fasciste di Turkes e dei suoi complici del Partito della Giustizia, che sperano di ottenere dai preoccupati dirigenti statunitensi il « via libera » ad una soluzione golpista. All'altro estremo geografico, a sud-est, ci sono l'Afghanistan dei golpisti filo sovietici ed il Pakistan, nel quale il tentativo del generale Zia-ul-Haq di stabilizzare il suo pazzesco regime di legge marziale tramite l'inserimento nel governo di alcuni civili della Lega Musulmana non è riuscito a frenare la crescita del malcontento popolare.

E, scendendo un poco più a sud-est, in Indocina, diventa fin troppo chiaro che l'Unione Sovietica non intende guardare con le mani l'« occidentalizzazione » dell'Asia sull'asse che da Tokio va a Pechino, e la conquista al suo campo di Vietnam, Laos e Cambogia la fa rientrare prepotentemente in un contesto dal quale pareva tagliata fuori. I giochi, solo pochi mesi fa, in Asia parevano fatti, ed a favore degli USA. Col trattato di amicizia cino-giapponese e, più in generale, con l'entrata della Cina a pieno titolo nel campo occidentale gli strateghi della Casa Bianca avevano preso, come si dice, due piccioni con una fava: la Cina non solo cessava di essere un pericolo (in tutto il sud-est dell'Asia esistono ancora dalla Thailandia alla Malesia alle Filippine, sacche di guerriglia comunista) ma diventava anche la risoluzione, almeno potenzialmente del problema rappresentato dalla aggressività dei capitalisti giapponesi sui mercati europeo e statunitense: lo sviluppo di un mercato cinese senza fondo è uno dei vecchi sogni dei colonialisti occidentali, che, per la prima volta nella storia, trova oggi delle basi un po' solide su cui fondarsi. E non è tutto: in cambio i nuovi dirigenti di Pechino, guidati dal « visionario di una nuova Cina » (così lo ha chiamato la rivista americana "Time" Deng Xiaoping) si sono dimostrati disposti ad assumere un atteggiamento « morbido » sul problema di Taiwan.

Con tassi di crescita della produzione industriale tra i più alti del mondo tutti gli anni dal '60 in poi, con grandi avanzi nella bilancia dei pagamenti, con un'inflazione contenuta infatti, Taiwan non rappresenta solo un miracolo economico a cui l'Occidente non è disposto a rinunciare, ma forse oggi è guardata con ammirazione anche dall'interno della repubblica popolare.

E via libera anche alla colo-

Con questo stesso titolo, dieci anni fa, Jean Luc Godard denunciava in un film i massacri americani in Indocina e la congiura del silenzio da cui erano coperti. Oggi è lo stesso « personale politico » che fu protagonista di quella denuncia, la cosiddetta « generazione del Vietnam », che rischia di far passare sotto silenzio e le conseguenze di avvenimenti lontani solo geograficamente.

nizzazione giapponese della rimanente Asia del sud-est, dove le sorprendenti « performances » economiche di paesi come la Malesia fanno da base al lancio dell'ennesima buona novella per i paesi « sottosviluppati »: quello che si vuole imporre ora è lo sviluppo « orientato alle esportazioni », basato sulle « zone di libero commercio » come Hong Kong e Singapore, sui salari più bassi del mondo e su pazzesche facilitazioni fiscali alle multinazionali straniere.

In mezzo, tra le due zone « calde » dell'Asia centrale e sud-orientale, l'India: qui lo scontro tra il partito del Congresso di Indira Gandhi e lo Janata party avviene formalmente, com'è ovvio, su questioni come i diritti civili e la politica economica, ma la vera differenza tra i due partiti sta nei loro punti di riferimento a livello internazionale. I sovietici dietro Indira Gandhi, gli USA dietro lo Janata; intanto, un paio di mesi fa, Br-

zezinski ha dichiarato che, data la situazione in Asia (ed eravamo prima della invasione vietnamita della Cambogia) il suo governo intende stabilire non meglio specificate « relazioni speciali » con l'India, intenzione che i più recenti avvenimenti del sud-est asiatico non possono che aver rafforzato.

Le novità vengono dall'Iran

In questo quadro desolante, nel quale la partita a scacchi tra le superpotenze sembrava non lasciare spazio a qualsiasi tipo di iniziativa politica autonoma dei loro progetti, è proprio dall'Iran che è venuta una risposta, un tentativo originale di far entrare il peso della volontà popolare a sconvolgere gli equilibri della bilancia del terrore super-armato.

E il fatto che la molla di una rivoluzione sia stata cercata (e trovata) nelle tradizioni in questo caso, religiose, di un po-

lo non è cosa che avviene per puro caso, né cosa che può restare senza conseguenze per chi, se anche non crede più alle facili formule marxiste, è ancora convinto della necessità della ribellione. (E', sia detto per inciso, la cosa che nessuno ha avuto la capacità o la volontà, di fare in Africa).

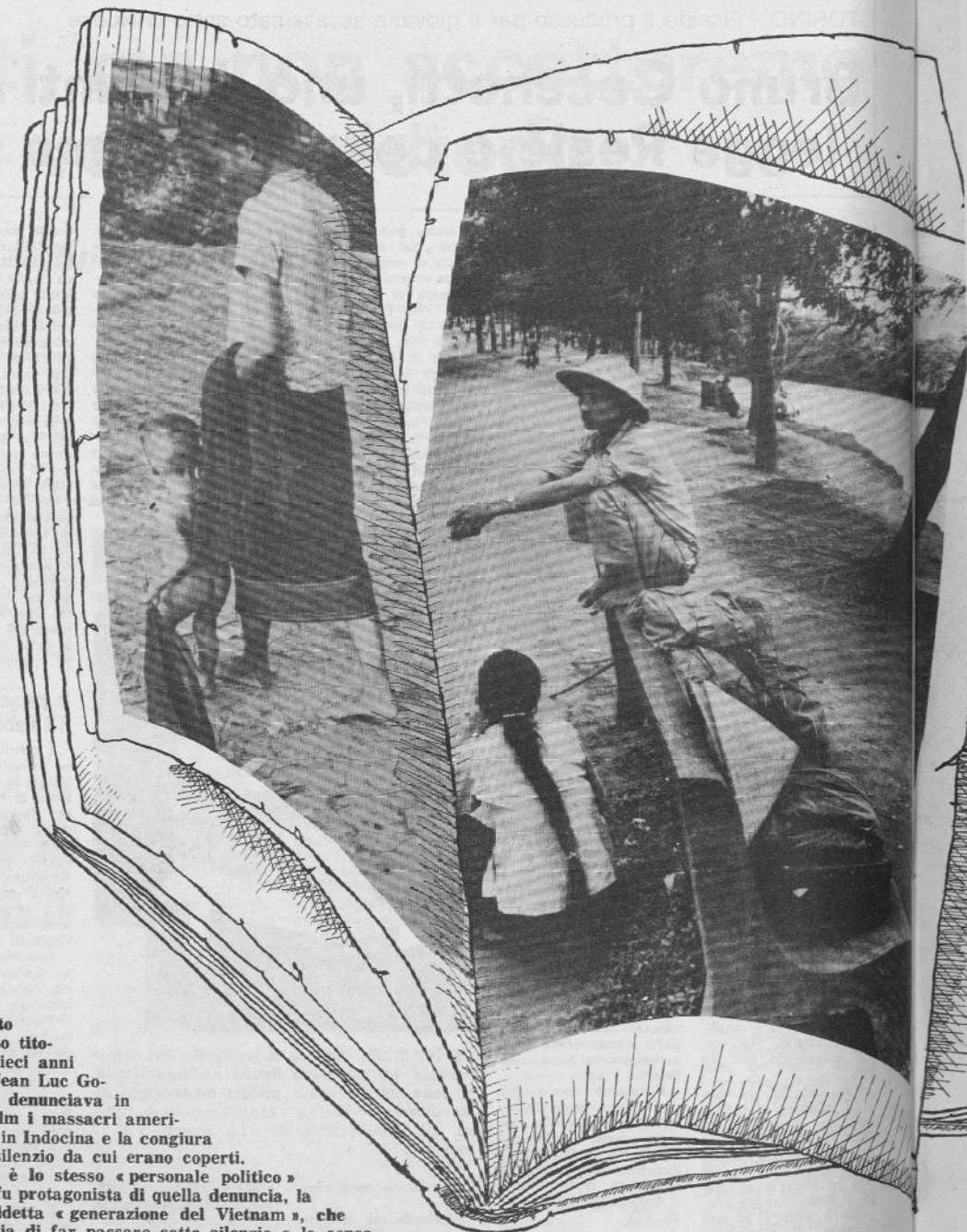
Certo, non è il caso di scommettere sugli esiti della rivoluzione islamica in Iran: essa può ancora essere sconfitta dall'esercito e dagli americani e può subire, in caso di vittoria, l'involutione verso un « autoritarismo islamico » che molti paventano; e i precedenti non fanno sperare bene (anche se mi sembrano eccessive le polemiche suscitate dagli articoli di Carlo Panella: credo che la differenza sia tutta nel fatto che lui è in Iran e noi siamo qui).

Ma è sicuramente il caso di prendere atto di alcune cose una volta per tutte, se non si vuole finire senza nemmeno ac-

corgersene, come l'« Unità » gioire di un'invasione militare. La prima è questa: che qualsiasi progetto rivoluzionario deve fare i conti con il problema dell'indipendenza: non solo del blocco a cui si appartiene (quello dominato dagli USA nel caso dell'Iran) ma anche da quello antagonista: non sempre nel caso dell'Iran (ma questione ha una validità generale) la minaccia che rappresenta ducento km. di frontiera con l'URSS non è da poco.

Ma è strano che questo si debba tenere presente quando si parla degli esiti di « intolleranza » che gli sciiti iraniani verso i non sciiti definiti « marxisti », tenendo presente questo si può dire l'intelligenza del movimento iraniano nell'aver considerato la lotta armata come l'ultima, e sperata carta in caso di un « crollo golpista »: una guerra appoggiare sulle armi e sui

sigliere» si Angola e Vietnam, di tutti. Visto che quali è moltesi sarà te: non rit sua giusti zioni, se p che da quello antagonista: no, contro operai, gli per anni si ma fila con riana. Ma è strano che oggi nunciare gli musulmani in protestato, e esempio, la polo tibetan si (non solo si) ci adesso di Mao) o ci mandano nei budisti) che pure si gli american



Lontano dal Vietnam



versa va respinto è il « marxismo » come sistema totale che pretende di dar ragione di tutti i fenomeni sociali e psicologici, individuali e collettivi di una società e che nonostante ed a dispetto di questa pretesa è oggi del tutto indefinito. Il colmo del grottesco si è raggiunto con l'ultima guerra d'Indocina con i due contendenti « comunisti » e la Cina, che pur, appoggiando Pol Pot è di un « comunismo » ancora diverso. Così il « comunismo » non solo si è dimostrato, in tutto il mondo, incapace di creare una società libera da oppressione e sfruttamento ma anche di risparmiare ai popoli il fragore della guerra (lo so, sono gli stessi argomenti su cui si sono buttati come falchi i giornali filo-capitalisti di tutto il mondo, ma non bisogna aver paura di confondersi: quello che dimenticano è che il mondo che a loro piace tanto non è certo migliore di quello che criticano con tanta gioia). E se si vuole ricorrere all'argomento della ripresa del potere da parte della borghesia dopo la rivoluzione, bisogna ormai ammetterla non come possibilità, ma come « legge generale ».

Il comunismo: che farne?

Ma bisogna andare più in là: quello che oggi si sta consumando in Asia, dalla Cina, dove l'occidentalizzazione di Deng Xiaoping ha trovato un forte supporto di massa e da dove cominciano a venire notizie non proprio confortanti sul ruolo svolto dallo stesso Mao nel reprimere la rivoluzione culturale, all'Indocina è il fallimento di ciò che, a torto o a ragione, molti dei suoi propugnatori hanno voluto chiamare « comunismo » come strumento di liberazione.

Di più: ormai « comunismo » e « marxismo » sono parole prive di significato, come tutte le parole a cui, di significati, se ne danno troppi. Certo come hanno detto alcuni compagni, non si tratta di buttare via, con l'acqua sporca, anche il bambino; il che il bambino è un filosofo, Marx, il cui lavoro è tuttora un utile strumento di analisi e di conoscenza. Quello che, vice-

vato nel messaggio egualitario del buddismo uno strumento di lotta contro i latifondisti; è il caso dei kurdi, milioni dispersi tra Turchia, Irak, Siria e Iran in nome della logica degli Stati e quello dei ribelli belucistani (il Belucistan è la regione sud-occidentale del Pakistan) anche loro in lotta in nome della loro identità nazionale contro uno stato inventato dal colonialismo inglese.

Qui non si vuole, per carità, proporre di sostituire al dogmatismo marxista altre « teorie » sulle « rivoluzioni religiose » o « nazionali » (del resto è già stato fatto con risultati non brillanti). Anzi, è proprio il contrario: non esiste, non può e non deve esistere una, come volete chiamarla, teoria, ideologia, concezione del mondo che pretenda di dar ragione di qualsiasi cosa accada: si tratta di rinunciare una volta per tutte ad un punto di vista generale, alla « teoria », per dare dignità alle forme concrete, agli strumenti politici e culturali che usa chi, con la lotta ma anche con modi di vita antagonisti si oppone all'oppressione, allo sfruttamento, all'imbarbarimento: è un problema, soprattutto, di informazione e di conoscenza.

La « rivoluzione islamica » e alcune delle sue conseguenze

Per concludere, c'è un elemento nella rivoluzione iraniana che mi sembra non sia stato evidenziato e discusso abbastanza: è la prima rivoluzione della storia che non si ponga come obiettivo centrale l'industrializzazione a tappe forzate del paese, che ha respinto il dogma per cui lo sviluppo capitalistico è una fase necessaria ed inevitabile del cammino dell'umanità verso la liberazione (dogma che il « comunismo », in tutte le sue versioni, accetta e questo era proprio l'argomento usato dai difensori d'ufficio dello scia e degli americani per giustificare quello che con un eufemismo è stato chiamato l'« autoritarismo » di Reza Pahlevi).

Quello che è stato esplicitamente messo in discussione dagli iraniani è proprio questo:

che sia possibile, mediante la produzione sempre crescente di merce, assicurare il benessere di massa. Non solo infatti è dimostrabile che le condizioni di vita nel Terzo Mondo sono peggiorate rispetto agli anni '60 (la ricercatrice americana Susan Georges ha calcolato i morti di fame a circa 400 all'ora) ma i fenomeni di esclusione di larghe masse dalla possibilità di godere dei preziosi frutti della produzione sfrenata di merce hanno fatto la loro comparsa in occidente.

E, per rincarare la dose, è dimostrabile che responsabile del peggioramento drammatico nelle condizioni di alimentazione dei popoli dell'Africa, dell'Asia e del Sud-America è proprio l'introduzione delle « tecnologie moderne » in agricoltura: è la tragica storia delle « rivoluzioni verdi » e dello sviluppo di quel mostro che va sotto il nome di « complesso agro-alimentare » che, mentre affama mezza umanità, avvelena l'altra mezza.

I paesi del « socialismo realizzato » non hanno dato miglior prova e anche se così non fosse (ma è ancora da dimostrare) non mi pare che lo scambio di un po' meno miseria contro i campi di concentramento sia proponibile. « I soviet più elettrificazione » diceva Lenin, ma se « l'elettrificazione » è andata benissimo i soviet sono durati pochi mesi.

« ... la crisi del marxismo e del leninismo non si misura sulle dispute su Proudhon, ma su ciò che sta avvenendo in Vietnam ed in Cambogia... », ha scritto Marco Boato, nell'unico intervento apparso su *Lotta Continua* a proposito degli avvenimenti indocinesi, ed è sorprendente che nessuno abbia sentito la necessità di affrontare la questione. Ma forse no, se si pensa che c'è ancora chi sceglie di ammazzare, e di farsi ammazzare, in nome del fantasma del « comunismo ».

Beniamino Natale

« Unità »
me milite
; che qu
zionario
di tutti.
il proble
indipende
a cui si
nato (d
an) ma
agonista
Iran (su
tildità g
è rappre
di fro
a poco.
è bene
a degli
za » che
si non
sti », ar
sto si c
movime
siderato
ultima,
di un
erra ap
come qu
trebbe
e sui
gli ameri

siglieri» sovietici e gli esiti di Angola e, soprattutto, Cuba e Vietnam, sono sotto gli occhi di tutti.

Visto che viviamo in tempi nei quali è molto facile essere fraintesi sarà bene dirlo chiaramente: non ritengo che ci sia nessuna giustificazione a persecuzioni, se persecuzioni ci saranno, contro gli intellettuali, gli operai, gli studenti marxisti che per anni si sono battuti in prima fila contro la dittatura iraniana.

Ma è strano che tra tutti coloro che oggi sono pronti a denunciare gli « eccessi » dei musulmani in Iran nessuno abbia protestato e protesti contro per esempio, la persecuzione del popolo tibetano operato dai cinesi (non solo da questi « borghesi » di adesso, ma anche da quelli di Mao) o contro i vietnamiti che mandano nei « campi di lavoro » i buddisti della « terza forza » che pure si sono battuti contro gli americani.

«Io, infermiera non garantita»

I retroscena di una lotta per l'applicazione della legge sull'aborto a Villa Verde

Roma, 5 — L'ottobre scorso donne dell'UDI e compagne femministe del consultorio di quartiere occupavano l'accettazione di Villa Verde, che è un reparto distaccato dell'ospedale S. Filippo Neri, unica struttura pubblica di ostetricia e ginecologia nella XVIII, XIX e XX Circostrizione.

Le compagne, dopo varie e faticose contrattazioni sono riuscite ad imporre «ben» 6 aborti alla settimana, effettuati dall'unico medico non obiettore della clinica, dott. Ricciotti, con assicurazione sull'uso del metodo Karman, assistenza, ecc., eccetera... e la storia potrebbe finire qui, anzi, per le compagne è finita qui. Per i cento lavoratori della clinica invece è iniziata una storia alquanto strana.

Con l'avvio all'applicazione della 194, le 9 suore caposede dei reparti, hanno abbandonato clinica e lavoro, per crisi di coscienza, naturalmente; coscienza che dormiva profondamente quando gli aborti qui si facevano sotto banco e dietro bustarella.

C'è da dire che i padroni-baroni di queste cliniche, a gestione regionale per quanto riguarda i malati, ma private per il personale, risparmiano soldi sulla manodopera usando il lavoro quasi gratuito delle suore, dando loro in cambio potere assoluto sul personale laico e sulla gestione della clinica; è servendosi di questo potere che le suore sono riuscite a far firmare l'obiezione di coscienza a quasi tutto il personale portantine, portieri e cuochi compresi. Si può capire allora come la crisi di coscienza dopo le suore, sia sopravvenuta immediatamente al padrone di Villa Verde, dott. Natali e suoi consoci, che minaccia da due mesi la chiusura della clinica, perché lui, poverino, l'aborto non lo può sopportare.

Di questi sporchi giochi e manovre i lavoratori non sono del tutto coscienti: padroni, medici e sindacati sono riusciti a far scacciare la loro giusta rabbia contro le femministe, autentiche streghe, causa prima di tutti i loro mali e contro l'aborto, considerato ormai come una calamità naturale caduta sulla testa.

L'epilogo della vicenda per ora sembrerebbe questo: dopo le buffonesche dimissioni di Natali e cricca, col ricatto della chiusura o della disdetta della convenzione regionale costui è riuscito ad ottenere, con la collaborazione del sindacato e della regione, il trasferimento entro giugno di tutto il reparto ostetricia e ginecologia al S. Filippo Neri, con parti, aborti e lavoratrici (cosa peraltro non affatto sicura) e la ri-

strutturazione di Villa Verde in una clinica specializzata in Medicina o Geriatria, con, finalmente, il ritorno trionfale delle monache.

Tutto ciò che sindacato e PCI ci ha raccomandato nelle poche misere assemblee è di non fare nessuna lotta o sciopero, che tanto pensano loro a tutto e che l'unica cosa di cui dobbiamo preoccuparci è mantenere il posto di lavoro e non ci come lo si mantiene.

Questo vuol dire che donne che hanno lavorato per anni nel campo della maternità e ginecologia buttando fatica, energie e intelligenza e sul cui sfruttamento si è costruita la fama di questa clinica, non hanno il minimo diritto di contare e di decidere sulla sua gestione e organizzazione futura.

Io ho vissuto questa vicenda come lavoratrice precaria della clinica e non come «femminista» e questo mi ha fatto pensare ad alcune cose.

1) Quale validità può avere una lotta per imporre gli aborti in un ospedale o clinica, senza l'appoggio delle lavoratrici? Non dobbiamo considerare questi luoghi solo come istituzioni-nemici, ma anche come luoghi di lavoro.

2) Non ci si può accontentare di ottenere un certo numero di aborti

senza poi controllare costantemente come vengono fatti.

Posso assicurare infatti che il metodo Karman quasi non viene usato (salvo secondo mese è troppo tardi)...!!!) e che le donne che devono abortire vengono trattate a pesci in faccia e considerate «puttane» da gran parte del personale.

3) Dobbiamo smetterla di prendere in considerazione il principio dell'obiezione di coscienza dei medici. Secondo me l'obiezione, come problema autentico, riguarda solo il personale anche femminile delle strutture sanitarie e tanta gente, più di quanta noi non pensiamo ricattata e plagiata dalla chiesa; medici e padroni delle cliniche ragionano solo in funzione del potere e dei soldi che riescono ad accaparrarsi. Quando l'aborto coincide con questi interessi, viene accettato, come nel caso dell'ex reparto occupato da noi al Policlinico diventato ora fonte di potere clientelare e di carriera per i medici che ci lavorano, quando contrasta con questi interessi allora fanno di tutto per boicottarlo.

Ma che fine ha fatto la nostra discussione per una proposta di legge contro l'obiezione di coscienza?

Gabriella (Infermiera non garantita)

Vittoria (RG). Per l'applicazione della legge 194

Costituito un comitato di donne

Questo articolo nasce dall'esigenza del Collettivo femminista di Vittoria (RG) di informare e sensibilizzare l'opinione pubblica circa la situazione che si è venuta a creare all'Ospedale Civile per quanto riguarda la questione aborto.

Abbiamo rilevato che a Vittoria si sono fatti pochissimi interventi di aborto: non perché questa piaga si sia estinta, ma perché le donne che ne necessitano incontrano ostacoli enormi, dovuti a diversi motivi:

Tranne i casi di un medico non obiettore ostetrico e di un medico anestesista, il personale medico, paramedico e ausiliario ha fatto in massa obiezione di coscienza: vuoi per disinformazione, vuoi per interessi personali, oppure (esiste qualche caso) per ragioni di convinzioni religiose.

Questo comporta che il ginecologo operi solo, per cui non possa (può) agire in condizioni di sicurezza per la donna. Sottolineiamo poi, che il medico anestesista si è dimesso, per cui adesso, le donne non possono usufruire



dell'anestesia.

Tutto questo comporta che le donne che necessitano di abortire sono costrette a ricoverarsi agli ospedali di Comiso e Ragusa, talvolta anche su consiglio degli operatori stessi dell'ospedale. Negli altri casi invece (la maggioranza), le donne continuano ad abortire clandestinamente, rischiando ancora una volta sulla propria pelle.

A questo punto noi riteniamo che l'ospedale di Vittoria non si sia preoccupato fino ad ora di garantire le modalità necessarie, affinché l'aborto possa venire praticato in condizioni di sicurezza.

Non ha ritenuto di servirsi di convenzioni con medici esterni, cosa che la legge prevede.

Riteniamo che soltanto per mezzo di noi donne si possa far sì che la legge sull'aborto venga applicata nell'ospedale civile di Vittoria nel modo più somigliante possibile alle nostre esigenze. (...) Invitiamo le donne a denunciare puntigliosamente tutti i casi di medici singoli o gruppi di medici che sia nel concreto, sia con pressioni psicologiche (o di contesto), si prendono la responsabilità di impedire o rendere difficile il compimento dell'aborto, oppure che esercitano illegalmente l'aborto. Denunciare insomma, tutti quei casi nei quali, ancora una volta, le donne sono costrette a subire il peso di una condanna ingiusta della società contro la loro volontà di crescita e cambiamento.

Noi vogliamo:

- 1) che la legge venga applicata nel migliore dei modi (metodo Karman, ricoveri e non centri di smistamento, aumento del personale sanitario qualificato a fare aborti);
- 2) che si dia assistenza a tutte le donne ed informazione, notizie sui contraccettivi;
- 3) che vengano istituiti corsi Karman gratuiti.

Affinché tutto questo venga attuato, abbiamo costituito a Vittoria un comitato di vigilanza, avente la funzione di esercitare un controllo sull'ospedale affinché il suddetto fornisca un servizio e non un disservizio, e garantisca alle donne una completa sicurezza.

A questo proposito, vogliamo informare l'opinione pubblica, che da più di due mesi è stata inviata una lettera all'amministrazione ospedaliera, nella quale si chiedeva l'autorizzazione affinché il suddetto Comitato di vigilanza potesse operare. Ma finora non si è avuta la minima risposta.

Per finire vogliamo invitare tutte le donne che volessero aiutarci ad unirsi con noi nella lotta per i nostri diritti.

Collettivo femminista
Via G. Matteotti 357
97019 Vittoria (Ragusa)
Luciana M.

Separatismo?

«Prima linea» nel comunicato che rivendica l'attentato a Raffaella Napolitano, vigilatrice della sezione femminile delle carceri Nuove di Torino, ci tiene a precisare che a realizzare l'agguato è stato un commando di sole donne. Un nuovo esempio di divisione del lavoro fra maschi e femmine? Il comunicato, ci informa l'Ansa, prosegue con una lunga analisi delle «ambiguità» del movimento femminista. Purtroppo i redattori dell'agenzia non hanno riportato integralmente il comunicato. Un'unica citazione che pubblichiamo integralmente e che non può risvegliare l'interesse di tutte le lettrici.

Forse il movimento scaturito dalla crisi? «...oggi autonomia femminista non può significare altro che ribaltamento della propria condizione subalterna e pratica di liberazione all'interno di un programma comunista...». Attendiamo domani di conoscere il testo integrale per riparlare. Per il momento riflettiamo entusiaste su questo esempio di «pratica di liberazione» e di scioglimento della contraddizione donna-donna.

Amore vuol dire gelosia?

Clanton Smith, *Gelosia* (cos'è come nasce, come affrontarla), ed. Savelli, lire 3.500.

Chi non è geloso, o non lo è stato, sceglie la prima pietra. Siamo tutti gelosi, tanto più in quest'epoca in cui le difficoltà e le sfiducie esterne, e anche un nuovo bisogno di crescita interiore, spingono la gente a rinchiudersi, più facilmente con un partner affettivo, più difficilmente da soli.

Si cerca un tu, due occhi di fronte ai quali esistere, in bene o in male, e con il tu scatta subito il problema del «sterminio amoroso»: quanto te ne concedo, quanto me ne dai, quanto ne hai diritto, quanto ne ho diritto, darsi tutto, permettere un terzo personaggio, un quarto personaggio, sentiva gelosia, è naturale? è patologico? sono più geloso io o te? questa gelosia fa crescere il nostro rapporto o lo indebolisce?, magari lo distrugge? è solo mancan-



za di autostima, o segno di un amore vero, o segno di un'altra cosa? e cosa fare? Cercare di liberarsene? utilizzarla?

Non anticipo le risposte del libro — d'altronde indirette — non solo per non giocare un brutto tiro all'editore, ma soprattutto perché mi sembra molto importante come nel caso di tutte le situazioni personali più profonde ma non per questo esenti da importanti implicazioni di tutti i tipi, avere il coraggio di ammettere a se stessi, comprando un libro sulla gelosia, che questo problema esiste e che abbiamo diritto di ammetterlo, di non soffrirne troppo, di tentare, chissà, di utilizzarlo in positivo.

Seguendo alcuni dei contributi più interessanti: Hermann Völlmer: *La gelosia nei bambini!* Elaine Walster e G. William Waister: *La gelosia dal*

punto di vista della psicologia sociale! Margaret Mead: *La gelosia primitiva e quella civilizzata!* Kingsley Davis: *La gelosia e il possesso sessuale!* Ben N. Ard: *Come evitare la gelosia distruttiva!* Albert Ellis: *Gelosia razionale e irrazionale!* Ronald Mazur: *Oltre la gelosia e la possessività!* (E vorrei aggiungere come voce di esperto, che non si trova nel libro, quella di una vecchia saggia che una volta mi ha detto semplicemente: «La gelosia, è scegliere l'idea che non si hanno altre scelte». Si tratta di rifare una scelta? E di combattere perché ce le lascino fare...).

La traizione, particolarmente fluida ed elegante, è di una compagna esperta della cultura alternativa americana, nonché delicata cantante del Teatro della Mediolana: Sara Poli.

Mentre tutti discutono del « Governo Islamico »

IRAN: lo scontro di potere stringe i tempi

(dal nostro inviato)

Teheran, 5 — «L'ayatollah Khomeini cerca di ottenere la neutralità dei militari, in questo momento le forze armate sono divise in tre settori: uno filo-americano, uno che è ancora ancorato alla persona dello scia ed infine uno pro-Khomeini. Quest'ultimo settore è minoritario ed è forte solo nella base e nei quadri intermedi dell'esercito, ai vertici ci sono pochissimi graduati che stanno col movimento. Le trattative in corso tra la direzione del movimento e le gerarchie militari sono piuttosto incoraggianti ma coinvolgono solo il vertice formale del comando: non so dire quanto questi rappresenti realmente la direzione dell'esercito».

Chi mi parla, mentre stiamo stipati in una macchina appena fuori del Politecnico di Teheran è Aboul Hassan Banisadr teorico ed economista del movimento islamico, il suo autista e guardia del corpo è Hosein ed è importante pure lui: è uno dei capi militari disertori che intervistai pochi giorni fa. «I militari quali garanzie vi chiedono per non opporsi con la "politica dei massacri" alla nascita della repubblica islamica?» «Pare che per il momento non chiedano di entrare a far parte del governo islamico, si limitano a chiedere garanzie sul non smantellamento dell'esercito, sulla sua continuità».

Vorrei continuare l'intervista ma con un gesto gentile Banisadr mi fa capire che ha chiuso, non ha più niente da dire e cortesemente mi fa scendere dalla macchina in cui ero riuscito ad intrufolarmi a furia di spintoni e grida «havar-nigar», giornalista. Siamo vicini all'ex piazza

Shayad e Banisadr ha appena terminato una sua lezione di fronte a decine di migliaia di persone. Appena sceso dall'aereo, dopo quindici anni di esilio, in attesa di una sua probabile nomina a ministro o a membro del Consiglio Rivoluzionario, quest'uomo molto semplice ha scelto, come tutti, la strada della discussione, dell'illustrazione dei principi, della riflessione collettiva, delle assemblee e non quella più usuale dei comizi, dell'agitazione, della presentazione un po' demagogica alle «masse in lotta». Cinquanta anni di silenzio, di terrore, di morte delle idee pesano su questo movimento che una sete vorace di sapere, di stimolo, di conoscere e capire per poter agire.

Così in una fase che è in realtà la più convulsa e tesa, politicamente, di questi ultimi mesi, si approfitta di ogni attimo di tregua, di ogni interstizio nel confronto diretto della lotta, dello scontro di piazza, per rimproverare delle idee, del sapere collettivo, degli stimoli che questo piccolo gruppo di uomini, organizzati intorno a Khomeini, ha saputo ricevere da mille e trecento anni di elaborazione culturale sciita e che, soprattutto, ha saputo attualizzare, ampliare e diffondere — senza farne strumento di separazione — al movimento. I viali del Campus sono straboccanti della solita ressa. Un caravanserraglio asiatico, di immagini, di esperienze. Banisadr tiene un ciclo di quindici conferenze, dalle 9 alle 12 di ogni mattina su «Economia islamica», «Repubblica islamica», e «Rapporti di forza». A sentirlo è venuta una grandissima folla di giovani che trabocca dai tre grandi capannoni del centro sportivo e dell'aula magna. Su un palco improvvisato ai bordi del campo di pallacanestro c'è il podio, di fronte, immediatamente di fronte, la grande macchia nera delle studentesse in tchador, tantissime, e poi gli altri e le altre: le studentesse in blue-jeans e scarpe da tennis e anche quelle eleganti, con i tailleurs, i golfini, le pellicce. Dietro il palco, su un tavolo da ping-pong, le pile dei foglietti scritti in fretta delle domande, dei chiarimenti a cui l'oratore risponde alla fine della relazione.

Il clima oggi è molto bello, una primavera dirompente e calda e si fa quasi fatica in mezzo a questa calma tensione di un pensare collettivo, in mezzo a questo interesse corale e riflessivo, ad accorgersi che anche questi sono momenti di una rivoluzione in marcia. Sono le idee che Banisadr sta inquadrando — per ora solo a livello dei principi generali — a ricordarci: innanzitutto una riduzione del 45 per cento della produzione petrolifera come impegno immediato del futuro governo rivoluzionario, un cataclisma per l'equilibrio petrolifero mondiale, poi la chiusura delle fabbriche di rapina imperialista del montaggio pezzi, l'eliminazione pura e semplice del debito estero, una riduzione drastica del bilancio militare ed infine «comitati di Imam di fabbrica», laddove «Imam vuol dire assieme avanguardia e coordinatore», struttura complessiva di autogestione operaia. Come si vede un bel po' di carne al fuoco.

Intanto, per questo pomeriggio alle cinque Khomeini ha indetto una conferenza stampa e tutti si aspettano clamorose rivelazioni: forse la nomina del Consiglio Rivoluzionario, forse notizie sull'andamento delle trattative con l'esercito. Ma tutto è nel mondo delle ipotesi, mentre le notizie, le informazioni di cui disponiamo sono pochissime: i milita-

ri hanno prorogato la libertà di manifestazione che aveva inaugurato tre giorni fa l'inizio della trattativa. Gli impiegati della Presidenza del Consiglio sono scesi in sciopero come quelli di tutti i ministeri, come quelli della radio e della televisione che protestano per l'interruzione dei servizi sull'arrivo di Khomeini e il misero Bakhtiar è costretto ora a cercarsi da solo al telefono i giornalisti francesi che intasa di tre-quattro interviste inutili al giorno.

Il sindaco di Teheran, nominato recentemente, è andato due giorni fa da Khomeini per consegnargli la nomina che aveva ricevuto «da un governo illegale». Khomeini ha accettato le dimissioni e l'ha «pregato di rimanere al suo posto per il disbrigo degli affari correnti». La mobilitazione dentro l'aeronautica continua e non meno di millecinquecento militari sono sotto processo mentre si è costituita una organizzazione di donne, le loro mogli, che ha tenuto una grande manifestazione davanti al ministero della giustizia.

Tutto qui, o quasi. Ben poco per poter prevedere. Ben poco per poter capire almeno i temi di sviluppo della crisi: se tutto si risolverà in pochi giorni o se i due schieramenti giocheranno, magari ancora per molto tempo, sull'usura l'uno dell'altro. Quello che si va delineando, comunque, è un diverso «rapporto col

tempo «dei due fronti». Da quando è rientrato in Iran, da quando si è presentato seccamente come interprete della legalità rivoluzionaria islamica, Khomeini ha cessato di essere solo il capo politico del movimento di opposizione. Ogni giorno che passa il problema del quando e del come si costruirà, si definirà un nuovo Stato, diventa più impellente. Soprattutto perché è la prima volta nella storia che si tenta la costruzione di uno stato come struttura imposta da un movimento di massa che trova le sue opzioni, che basa le sue scelte nella tradizione, aggiornata, della rivoluzione islamica e sciita.

Sarà uno Stato teocratico? Sarà uno Stato di democrazia reale e praticata? La risposta a questo interrogativo — che è di per sé fin troppo schematico — non può essere ancora certa. Certa è l'esperienza di liberazione, di lotta, di forza eversiva e corale, di apertura di mille e mille ferite contraddizioni di questa stagione di lotta del movimento, di tutto — proprio tutto — il popolo iraniano. Certa è la difficoltà estrema che questa esperienza, questa carica, che è anche umana, personale, di gioia, si banalizzino, si inestetizzino nelle pastoie di un quadro statale statico, di rinnovata separazione, sia esso teocratico o burocratico non fa differenza.

Carlo Panella

Continua dalla prima

giato un accordo coi militari? Ancora non si hanno elementi, è certo che da domani inizieranno le manifestazioni popolari di appoggio al nuovo governo e, per quanto riguarda l'atteggiamento dell'eser-

cito, Khomeini ha detto: «Non credo che subbidirà al nuovo governo provvisorio islamico, ma chi lo facesse sarebbe contro il Corano, sarebbe blasfemo e verrà punito secondo la legge».

Bazargan, l'uomo che ha trattato per incarico di Khomeini col regime negli ultimi mesi, che l'ha invischiato nella discussione per essere magari smentito dallo stesso Khomeini, in perfetta sin-

tonia, l'uomo che ha un grande prestigio tra i settori intellettuali e soprattutto nel bazar di tutto il paese, vecchio ministro del petrolio del governo di Mossadeq, più volte incaricato dallo Scia, profon-

damente legato al movimento islamico e oggi il leader politico indicato da Khomeini al movimento, ma solo — e questo è fondamentale — per quanto riguarda la gestione dello stato.

A lui la logica, quindi, la tattica, la trattativa, l'amministrazione, l'organizzazione delle elezioni. L'etica, i principi, la strategia saranno altri da questo.

C. P.

Sid come Brian, Jim, Jimmy, Janis e Keith



Sid Vicious, bassista e cantante della più oltraggiosa rock band degli anni settanta i Sex Pistols, è stato trovato morto nel letto del suo appartamento di New York. Secondo i primi accertamenti la probabile causa del decesso è da imputare in una iperdose di sostanze stupefacenti. La fine di Vicious non è sopraggiunta improvvisa. Quando abbandonò i Sex Pistols, Johnny Rotten si lamentò che era stanco di vedere «Sid suicidarsi con la droga» e di non poter lavorare con chi per disintossicarsi avrebbe bisogno di cambiarsi tutto il sangue. La tragedia di questo ragazzo di 21 anni ha avuto inizio qualche mese fa a New York. Sid venne arrestato sotto l'accusa di aver accoltellato a morte la sua ragazza, la ballerina Nan-

cy Spugen, al Chelsea Hotel di Manhattan — un albergo famoso negli ambienti musicali, frequentato negli anni sessanta da tutti i «mostri sacri» della beat generation, da Bob Dylan, Jimi Hendrix e Janis Joplin, che morì proprio in una stanza del secondo piano. Qualche giorno dopo l'arresto Sid Vicious tentò il suicidio in carcere tagliandosi le vene. Fu salvato all'ultimo momento e internato in un'ospedale psichiatrico. Alcuni gruppi punk inglesi, come i Clash e i Buzzcocks, organizzarono alcuni concerti per pagare la cauzione necessaria a farlo uscire dall'ospedale psichiatrico.

E proprio all'indomani della scarcerazione Sid Vicious ha voluto porre termine a tutto, aggiungendo un altro capi-

tolo al libro nero del rock'n'roll. Una lista che è ormai lunga e paurosa: Brian Jones, Jim Morrison, Jimi Hendrix, Janis Joplin, Keith Moon, solo per citare alcuni nomi.

La carriera di Sid Vicious — in realtà si chiamava J. Simon Ratchie e Vicious significa vizioso — è stata brevissima e legata in modo inestricabile a quel fenomeno di estremismo rock che è il punk. Questa «nuova ondata» — che da noi ha avuto un po' di eco solo a livello di macchietismo giornalistico e di abbigliamento floricciano — getta le sue radici nella rabbia del sottoproletariato giovanile metropolitano, stanco di vivere di frustrazione e noia totale, di uffici di collocamento e sussidi di disoccupazione. Il 26 novembre 1976 vie-

ne pubblicato dalla Virgin Records, dopo i rifiuti di tutte le altre case discografiche, «Anarchy in U.K.» dei Sex Pistols. La scena musicale — natalinata da un pezzo da un rock granturismo, ideale per sonorizzare night-club e boutique — viene irrimediabilmente lacerata. Per Rotten e Vicious rappresenta il segno della vendetta, del ritorno ad una musica appassionante, sostenutissima sul piano ritmico, capace di comunicare il loro malessere e ribellione attraverso le due costanti basiliche della musica rock: l'energia e l'oltraggio. L'ultimo disco di Sid Vicious si chiama «My Way», un vecchio successo di Frank Sinatra «cucinato» a velocità vertiginosa.

Roberto d'Agostino

Decine di poliziotti in divisa e in borghese invadono la sede del Comitato Popolare Tiburtino e di Radio Proletaria

Arrestati perché: moglie, fratello, sorella...

Ventisette compagni trovati all'interno dei locali prima fermati e poi arrestati. Sono stati interrogati ieri

Radio Proletaria una delle emittenti del movimento romano; sita in uno stabile del Tiburtino. Nello stesso stabile, al piano terra, c'è la sede del comitato popolare Tiburtino.

Verso le undici e trenta di domenica mattina numerosi mezzi della polizia arrivano a sirene spiegate. Si saprà poi che già prima si erano appostati nel palazzo numerosi agenti in borghese: sulle scale, sui terrazzi, nelle vie adiacenti. Gli agenti in divisa irrompono prima nella sede del comitato di quartiere dov'è in corso una riunione sulle carceri. Mettono tutti faccia al muro, con i mitra puntati. Un altro gruppo di agenti sale per le scale fino alla radio.

La gente che abita nel palazzo e che prova ad affacciarsi viene spintonata dentro gli appartamenti. Dentro la radio ci sono sei redattori che vengono fermati. La polizia non si accorge subito che i microfoni della radio sono aperti: c'è quindi una registrazione. Si ode il rumore di schiaffi, di tavoli e sedie spaccati; si sentono i poliziotti urlare: «Vi piace fare i comunisti combattenti; fateli adesso». Nuovi rumori di percosse. Tutti i redattori della radio e i partecipanti alla riunione nel comitato vengono condotti in questura: in serata sarà tramutato il fermo in arresto.

La polizia esegue le perquisizioni: sequestra materiale proveniente dalle carceri, riviste, documenti accessibili a tutti. Vengono ritrovate sotto una vasca condominiale tre pistole: tutti hanno libero accesso alle vasche, anche da altri palazzi ci si può accedere scavalcando un piccolo muretto.

Una prima risposta

Già ieri mattina c'è stata una prima risposta alla chiusura di Radio Proletaria e ai 28 arresti: circa 1.500 compagni hanno partecipato ad un'assemblea dell'università.

L'assemblea ha indetto una manifestazione per ieri a Casalbruciato dove si trova la sede della radio.

Dall'assemblea è uscita con forza la volontà di rispondere a questa provocazione poliziesca. «Questa operazione poliziesca vuole incentivare la lotta clandestina, la sfiducia in chi vuole continuare la lotta di massa».

Nel frattempo la polizia non si è fermata: praticamente tutte le case dei componenti la redazione di Radio Proletaria sono state perquisite. Perquisizioni ci sono state anche a casa di altri compagni e non si sa se siano legate alla stessa vicenda. Nella serata le cariche della polizia alla manifestazione che riportiamo in prima pagina.

Una riunione pubblicizzata da radio e giornali di movimento

«Letti i rapporti precedenti del 5 dicembre... si sospetta che si siano dati convegno persone militanti in associazioni sovversive». Con questa motivazione il magistrato Vitalone ha fatto perquisire e poi fermare domenica mattina tutti i partecipanti ad un convegno sulle carceri e contro la repressione.

La riunione pubblicizzata dalle radio e i giornali di movimento, era il proseguimento di quella tenutasi il 23 dicembre alla casa dello studente; la discussione che si era svolta e le conseguenti proposte erano state centro di un serrato dibattito pubblicato anche sul nostro giornale. Ma per Claudio Vitalone (dopo il rapporto degli uomini della Digos, che silenziosi, attenti e mimetizzati hanno partecipato al convegno) si trattava di «cosa clandestina», tant'è che dopo aver appreso dagli organi di informazione che le riunioni continuavano, è passato all'azione.

Qualcuno è sfuggito al



Foto di Tere D'Amico

fa «caccia», l'avv. Sergio Spaziali di Milano, Rossella dell'associazione familiari detenuti comunisti, alcuni avvocati romani. Loro nella serata di domenica hanno promosso una conferenza stampa dai microfoni di Radio Onda Rossa. Sergio Spaziali si è autoaccusato: «Sono stato arrestato già due volte, ma questa volta mi spettava di diritto perché ho grosse responsabilità nella convocazione della riunione. Chiedo al dottor Vitalone di prendere provvedimenti contro di me. Se vogliono arrestare tutti quelli che si occupano delle carceri, dovranno ampliare di molto tutte le carceri perché siamo molti di più di 27. Queste operazioni hanno un significato ben preciso: si conta di ottenere un effetto deterrente su familiari, avvocati, compagni. Nessuno si deve occupare di carceri, in particolare di carceri speciali».



Lo stabile sede di Radio Proletaria

Una provocazione premeditata dalla magistratura

«L'operazione che ha portato all'arresto dei 27 compagni, arrestati domenica mattina nel locale del Comitato Popolare Tiburtino, mentre era in corso una riunione nazionale sulla situazione carceraria, fa parte di un'indagine iniziata diverso tempo fa». L'ha asserto il Procuratore generale De Matteo, in una conferenza stampa tenutasi ieri nei suoi uffici. De Matteo ha detto che il mandato di perquisizione firmato dal sostituto procuratore Vitalone, era per ricerca di armi e documenti su cui si «era a conoscenza». In ogni caso l'intera operazione rimane protetta da un ermetico «segreto istruttorio». I 27 compagni arrestati saranno interrogati nella giornata di

oggi da tre magistrati. Mario Cataldo, Eugenio Mauro e Ernesto Mineo, quest'ultimo, già incaricato in precedenza di seguire un'inchiesta sulle attività portate avanti dai compa-

gni. L'accusa che per ora viene rivolta contro tutti e 27 le persone è di partecipazione a Banda armata e concorso in detenzione di armi da guerra; ulteriori imputazioni o scarcerazioni, si avranno soltanto dopo gli interrogatori. In ogni caso l'intenzione della magistratura è abbastanza chiara: De Matteo anche se non ancora in possesso dei verbali di sequestro del materiale rinvenuto all'interno del locale ha parlato esplicitamente di armi (le

pistole rinvenute nella stanza e di documenti ritenuti importantissimi riguardanti anche altre inchieste più particolari (BR, Nap, Prima Linea, ecc.).

Nell'asserire ciò ha detto che i componenti della riunione, quasi tutti facenti parte dell'Associazione familiari detenuti comunisti, oppure redattori di riviste sulle carceri o di radio libere, di certo non avevano come scopo della loro attività «finalità assistenziali».

Poi proseguendo nella conferenza De Matteo ha asserito che tra gli arrestati ci potrebbe essere un «collegamento personale, tra alcuni degli arrestati e altre organizzazioni clandestine».

CHI SONO GLI ARRESTATI

I 27 compagni arrestati nei locali del comitato popolare Tiburtino e in quelli di Radio Proletaria, sono stati contrabbandati dalla magistratura come degli attivisti eversivi. La realtà dei fatti contesta l'intera montatura che ha portato al loro arresto; molti di essi infatti sono sconosciutissimi all'interno del movimento e in alcuni casi, a causa di macroscopiche monta-

ture che si sono poi dimostrate infondate, sono dei compagni conosciuti addirittura dall'opinione pubblica. Questi i nomi e le loro «attività eversive»: Sergio Carraro, avanguardia nelle lotte sociali a Roma-sud, fa parte anche dei disoccupati organizzati; Angelo Fascetti, famoso per una serie di provocatorie montature poliziesche, fu arrestato addirittura per la strage di piazza Fontana; Antonio De Piano, operaio dell'IME e delegato del CdF; Luigino De Cesare, avanguardia dei disoccupati organizzati; Riccardo Liburti, compagno del Gaio Lucillo; G. S.; Maurizio Frattarelli e L. F., sono tre studenti medi, riconosciuti per il loro impegno nella scuola. Roberto Mander, nessuna frase può bastare per commentare la tormentata vita politica del compagno. Questi i compagni di Roma, poi ci sono quelli di altre città, non si conoscono tutti i loro

nomi perché la magistratura li tiene ancora segreti.

Tra quelli che si conoscono risulta il nome di Campanelli detto «Iena», nome di battaglia durante la resistenza, è un vecchio partigiano che ha scritto numerosi libri sulla resistenza antifascista. Maurizio Frattarelli, Senciro Colliaco, Arrigo Cavallina, Paola Buoncanto, suo fratello è incriminato per partecipazione a banda armata.

una studentessa universitaria che milita nel collettivo dei fuori-sede. Gli altri nomi non li conosciamo ancora, comunque essi fanno parte delle riviste.

Contro Sbarre Senza Galere, Radio Tupac, oppure di collettivi che quotidianamente fanno la loro politica alla luce del sole, quella che comunemente viene definita come «lavoro di massa». Per la magistratura questi compagni devono essere definiti terroristi o fiancheggiatori.

Severina Borselli arrestata, in quanto moglie

A Bologna ieri mattina è stata arrestata Severina Borselli, moglie di Sante Notarnicola attualmente detenuto nel carcere speciale di Nuoro. Il suo arresto è «inerente» alle indagini che hanno portato ai 27 arresti di Roma. E così sale a due il numero di familiari di detenuti arrestati all'interno di questa operazione; e non è certo casuale. Infatti gli appartenenti dell'Associazione familiari sono da tempo oggetto di intimidazione, continue perquisizioni; campagne diffamatorie nei loro confronti fino ad arrivare alle proposte di confino.

Severina è una compagna molto attiva, da sempre denuncia le condizioni che i detenuti subiscono nelle carceri e le intimidazioni a cui sono sottoposti i familiari.